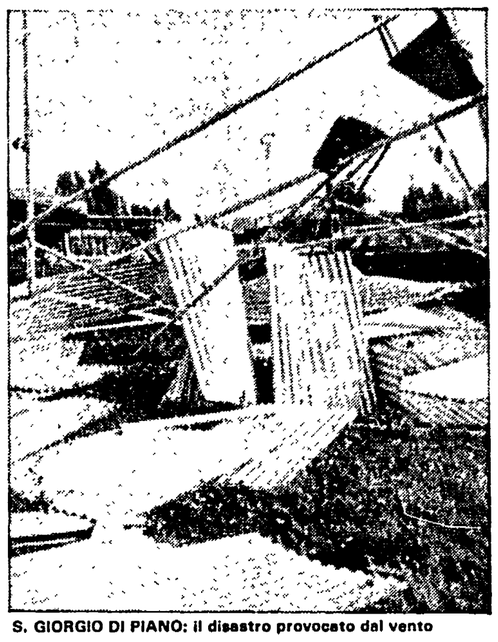
Maltempo, due morti in Emilia. A Pesaro neve e grandine

ROMA — Vento, pioggia, grandine ed anche neve. Così, mentre alcune regioni italiane sono strette in una morsa di caldo e afa, il maltempo ha fatto la sua violenta comparsa distruggendo fino al 90% del raccolto in Emilia Romagna, nelle Marche e in Abruzzo. Il tremendo fortunale che ha colpito la notte scorsa l'Emilia Romagna ha causato anche due vittime: un automobilista di Bologna, Franco Canini, che per il forte vento è andato fuori strada morendo sul colpo, e un poliziotto, Giuseppe Gallina, colpito da una lamiera mentre si trovava in servizio al Festival dell'«Unità» a S. Vincenzo di Galliera, nel Bolognese. Nel Ferrarese sempre il vento ha causato il ferimento di nove persone, tre delle quali piuttosto gravemente. I danni alle coltivazioni sono ingentissimi, la Confcooperative dell'Emilia Romagna li ha valutati intorno ai 300 miliardi. Le zone maggiormente colpite sono concentrate attorno al Faentino, con gravi distruzioni di pesche e altre varietà di frutta, e il basso Ferrarese con oltre il 70% di produzione di meloni e cocomeri distrutta. Gravi danni anche per la produzione dell'uva nelle province di Ravenna e Forlì. Mentre pioggia, vento e la tromba d'aria si abbattevano sull'Emilia, nel Pesarese cadevano chicchi di grandine grandi come mele, causando anche qui gravi conseguenze per l'agricoltura. Come se la grandine non bastasse, nella frazione di Pianello (provincia di Pesaro) ha fatto la sua comparsa anche la neve ricoprendo il terreno per dieci o venti centimetri e causando anacronistici problemi agli automobilisti comprensibilmente sorpresi senza catene. Allagamenti si sono verificati nella zona di Fermo e Porto San Giorgio, nell'Ascolano e sul litorale di San Benedetto del Tronto. Molti i danni anche in Abruzzo e in particolarmente a Pescara dove il temporale ha devastato gli stand di apparecchiature elettroniche nella tenda Expo.



S. GIORGIO DI PIANO: il disastro provocato dal vento

Corte suprema Usa: «Sodomia e "fellatio" sono atti criminali»

WASHINGTON — Con una decisione che farà discutere a lungo in America, la corte suprema degli Stati Uniti, con cinque voti contro quattro, ha stabilito che la sodomia e la «fellatio» costituiscono atti criminali. Ma non solo: la corte ha pure stabilito, nella sua decisione, che anche gli adulti consenzienti non dispongono del «diritto costituzionale» di compiere in privato «atti omosessuali». In sostanza, dunque, il reato non è costituito dalla presunta violenza sessuale, ma dall'«atto in sé». La più alta istanza giudiziaria americana era stata chiamata a pronunciarsi su una legge dello Stato della Georgia, che è aspramente combattuta particolarmente dai movimenti omosessuali di quello stato. La decisione della Corte Suprema non sarà estesa, comunque, a tutti gli stati americani, ma solo a quelli (che sono circa una quindicina) che nelle loro leggi prevedono pene o ammende per la sodomia. La legge dello stato della Georgia reprime sia la sodomia che la «fellatio», e si applica tuttavia non solo agli omosessuali, ma anche agli eterosessuali. Tale legge definisce infatti la sodomia come «ogni atto sessuale che coinvolga gli organi sessuali di una persona e la bocca o l'ano di un'altra». La Georgia — che però non ha mai sottoposto a procedimento penale le coppie eterosessuali che abbiano compiuto quei «reati» — assimila tali atti sessuali e crimini, anche se sono compiuti da coppie sposate e perfettamente consapevoli. Del resto, nello stato della Georgia una relazione sessuale tra una coppia illegittima è qualificata anch'essa come un crimine e passibile di una pena sino a venti anni di reclusione.

Riso gigante a Tokyo

TOKYO — Mentre nel Pesarese cade grandine con chicchi grandi come mele nel Giappone hanno dato il via alla produzione di riso con chicchi grandi come nocciolina. I mega-chicchi sono stati prodotti da un gruppo di ricercatori del ministero dell'Agricoltura giapponese che hanno incrociato il riso usato per produrre saké con un tipo «lungo» utilizzato in Cina e nel Laos. Già si potrebbe pensare alla preparazione di gustosi maxi-risotti e a tutte le ripercussioni culinarie che una simile invenzione potrebbe produrre e invece (grande delusione) il professor Tadashi Takita, il capo dei ricercatori, smorza ogni entusiasmo. Lo scienziato, infatti, informa che il super-riso ha un sapore cattivo e non si presta ad essere cucinato. E così i «chicconi» (che pesano 60-70 milligrammi contro i 10-20 di quelli normali) non appariranno sulle nostre tavole, ma andranno a nutrire animali da allevamento

Petroli: «Consegnai 40 milioni di lire al democristiano De Cocci»

TORINO — Udienza dedicata ai politici quella di ieri al processo per lo scandalo dei petroli, la truffa che tra il '74 e il '79 portò ad evadere alle casse dello Stato circa trecento miliardi di lire. Sono stati interrogati gli imputati Piero Aceto, ex consigliere comunale dc, Rolando Picchioni, ex sottosegretario ai Beni culturali, Danilo De Cocci, sottosegretario al Lavoro nel secondo governo Andreotti. L'indagine è terminata con l'arrivo a sorpresa, in aula di uno degli accusatori di De Cocci, il petroliere «pentito» Primo Bolzani, il quale sostiene di aver versato a politici e finanzieri tangenti per circa duecento milioni di lire. Danilo De Cocci ha spiegato al presidente Aragona di non aver mai ricevuto da Bolzani alcun «corrispettivo» per aver caldeggiato la nomina dell'ingegner Egidio Denile a capo dell'Utif di Milano. Bolzani, messo a confronto con l'ex sottosegretario, ha confermato le accuse ed ha detto che dei quaranta milioni consegnati a De Cocci, venti milioni erano per lui personalmente, altri venti per la «corrente» dell'on. Emilio Colombo. Secondo Bolzani, altri dieci milioni andarono inoltre a Giulio Lomuto, «segretario-factotum» della stessa «corrente». «Non solo — ha spiegato Bolzani — ma in cambio di quel "favore" diedi a Lomuto anche una pelliccia per sua moglie». De Cocci, da parte sua, ha detto di aver ricevuto da Bolzani un «promemoria» da inoltrare al ministro Colombo, ma ha negato ogni altro addebito riguardante eventuali «rimborsi». Oggi continua il processo con altri interrogatori.

La cattura è avvenuta nell'isoletta partenopea di Nisida

Preso il boss Vernengo

È il grande manager delle raffinerie di eroina

Manette al superlatitante palermitano, prima di una gita in barca, da parte di poliziotti travestiti da bagnanti - Il mafioso è implicato come mandante nel delitto Dalla Chiesa - Sarà trasferito a Palermo per il maxiprocesso

Pietro Vernengo

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Al maxi-processo di Palermo le sue gesta criminali sono state evocate dai «superpentiti» Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. Ma di lui s'erano perse le tracce da più di quattro anni. Di volta in volta la sua presenza veniva segnalata nell'isola, in Calabria, in Puglia. Domenica mattina, infine, la latitanza dorata di Pietro Vernengo, palermitano, 43 anni, stella di prima grandezza del firmamento mafioso, tra gli organizzatori dell'agguato al gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa e alla moglie Emmanuela Setti Carraro, si è conclusa su una affollata spiaggia di Nisida, la più piccola delle isole del golfo partenopeo.

Sei agenti della Criminalpol, tutti rigorosamente in costume per meglio confondersi tra la calca dei bagnanti della domenica, lo hanno ammanettato mentre in compagnia della moglie Provvidenza e di un figlio di 11 anni si stava imbarcando su un gozzo di 8 metri per una gita in mare. Una trappola perfetta, degna della sceneggiatura di un buon film giallo, che la polizia aveva messo a punto già da un paio di giorni. Vernengo, disarmato e senza documenti, bardato come un turista, maglietta, calzoncini e macchina fotografica, si è arreso subito biascicando una bestemmia in stretto dialetto siciliano. Il suo arresto è un ulteriore colpo inferto alla piramide mafiosa. Viene indicato infatti come un prezioso alleato della cosca vincente dei «corleonesi».

Su di lui pende l'accusa di essere il mandante di 14 omicidi compiuti in Sicilia dall'81 in poi: oltre quello del prefetto Dalla Chiesa, avrebbe *firmato* le esecuzioni di Stefano Bontade, capo mafia della borgata-chiavoli S.Maria del Gesù, di Salvatore Inzerillo e del figlio quattordicenne Giuseppe, di Alfio Ferlito (rivale del boss catanese Nitto Santapaola) e dei tre carabinieri di scorta. La fortuna di Vernengo inizia negli anni '70 col traffico di droga tra gli Stati Uniti e l'Italia; col fratello Antonino, «u dutturi», aveva installato a Palermo, in via Messina Marine, una raffineria per trasformare la morfina base — importata dagli Usa — in eroina.

Il laboratorio clandestino fu scoperto e chiuso dalla polizia nell'83, tuttavia si ritiene che ancor oggi il 50% della droga circolante nel nostro paese porti il «marchio di fabbrica» dei due fratelli. Il capomafia palermitano era sfuggito nel marzo dell'85 ai carabinieri che lo avevano intercettato a Crotone dove stava allestendo una nuova raffineria; due mesi dopo anche il commissario Giuseppe Montana (poi ucciso dalla mafia) scoprì un suo rifugio a Palermo senza riuscire tuttavia ad arrestarlo. Da molto tempo, ormai, Pietro Vernengo si era trasferito nel Napoletano: la sua base logistica era un appartamento di Quarto, un paesone a pochi minuti d'auto dal capoluogo. Molto probabilmente la sua presenza qui si giustifica con la necessità di rinsaldare i rapporti con la camorra, quella del *clan* Nuvoletta e di Michele Zaza, che da lunga data è in affari con la mafia, anzi, secondo Buscetta, ne fa parte integrante. Una ricca documentazione, è stata sequestrata nell'abitazione di Quarto, insieme a 39 milioni di lire in contanti.

Tra qualche giorno dunque Vernengo farà la sua apparizione nell'aula-bunker di Palermo per rispondere alle domande dei giudici. In quella stessa aula nella quale, durante un'udienza è stato rivelata una raccapricciante punizione inflitta ad una delle sue vittime: il piccolo Giuseppe Inzerillo, figlio del capo della cosca di Corso dei Mille Giuseppe, subì l'amputazione del braccio destro perché aveva giurato che un giorno, divenuto adulto, avrebbe ammazzato Totò Riina, *numero due* del clan dei «corleonesi».

Le manette sono scattate anche per due napoletani, Bruno Marra, 43 anni, *cassintegrato* dell'Italsider, prestanome del *boss* e Pietro Pagnini, 43 anni, un ricco gioielliere sospettato di riciclare «*narcolire*».

Luigi Vicinanza

È sparito nel nulla l'altra sera al Pantheon

Scompare un sovietico Un altro caso Bitov?

È un giornalista venuto «in crociera» in Italia - Per ora nessuna richiesta di asilo politico - Riserbo degli inquirenti sulla «spy-story»

ROMA — Un altro giornalista sovietico scomparso, mentre era in «gita» in Italia. I servizi segreti drizzano le orecchie, la polizia sta indagando, ma per ora senza risultati. Il protagonista del nuovo «giallo», che riporta alla memoria i «casi» recenti e clamorosi di Bitov e di Yurcenko, si chiama Iuri Verescigin, di 45 anni, sbarcato a Napoli qualche giorno fa insieme ad altri connazionali crocieristi e scomparso nel nulla l'altro giorno al Pantheon, a Roma, mentre era in visita turistica.

Gli elementi della «spy-story» ci sono tutti. La denuncia per la misteriosa scomparsa del giornalisa è stata presentata la notte scorsa al primo distretto di polizia dal viceconsole sovietico Alexander Tchpil. Le indagini sono scattate negli ospedali della capitale, nell'ipotesi che il sovietico fosse stato colto da un malore, ma gli accertamenti hanno dato esito negativo. D'altra parte, finora, non sono giunte alla questura di Roma richieste d'asilo politico. Le modalità della scomparsa e l'esperienza fanno pensare, dunque, a qualcos'altro.

Iuri Verescigin era giunto in Italia in crociera con altri 250 connazionali. A Roma era arrivato sabato scorso ed era stato alloggiato all'hotel Consul sulla via Aurelia. Durante il primo giro turistico della città è scomparso. All'albergo nessuno ricorda il volto del sovietico. L'uomo della «reception» conferma che il gruppo si è fermato la notte all'hotel e che poi, la mattina dopo, sono usciti tutti in comitiva. «Abbiamo capito che era successo qualcosa solo domenica a tarda sera — dicono all'hotel —; è arrivata la polizia, i giornalisti, c'era un intreccio di telefonate ma noi non avevamo niente da dire perché proprio non sapevamo niente». Alla Digos, per ora, allargano le braccia: «È scomparso, e finora non abbiamo avuto segnalazioni. All'ambasciata sovietica non danno particolari sullo scomparso: non dicono nemmeno il giornale o la rivista cui lavorava Verescigin, qualificato genericamente come «giornalista». La Farnesina, dal canto suo, ha fatto sapere laconicamente che per ora «nulla risulta» circa la scomparsa del sovietico.

Potrebbe naturalmente trattarsi di una fuga romantica (è già successo in passato) e in questo caso le notizie si dovrebbero avere tra qualche giorno, ma le ipotesi che si avanzano sono assai meno «rosa». La scomparsa del giornalista ricorda quella di Vitali Yurcenko, pezzo grosso del Kgb, protagonista-vittima di una rocambolesca storia di spionaggio, finita a colpi di conferenze stampa e di accuse e controaccuse tra i servizi segreti americani e sovietici. Yurcenko «scomparve» a Roma nell'estate scorsa mentre visitava S. Pietro. In realtà fu prelevato da «colleghi» della Cia e portato negli Usa con sorprendente facilità. Rispuntò nel novembre scorso nell'ambasciata sovietica di Washington con una clamorosa conferenza stampa. Disse che lo avevano accoppato e drogato, sequestrato, imbottito di psicofarmaci e che per puro caso era riuscito a sfuggire alla sorveglianza dei suoi custodi, rifugiandosi nella sua ambasciata.

Le ipotesi sul caso Yurcenko, al di là del racconto dello 007 sovietico, sono più d'una. Uno, si trattò di un bel bidone del Kgb alla Cia, dato che Yurcenko è stato sempre un agente doppio e non ha mai tradito. Due, Yurcenko ha mentito, ha effettiivamente chiesto asilo politico (come sostenne la Cia) poi però si è «pentito» ed è tornato nelle braccia del Kgb. Tre, è andato proprio come dice Yurcenko. Quattro, temendo di venire coinvolto nelle paughe del post-Gorbaciov, Yurcenko ha voluto creare un «caso» assicurandosi in qualche modo futuro e incolumità. Ma l'affare Yurcenko, che forse è all'origine della clamorosa guerra delle spie estovest dell'estate scorsa, non è il solo recente. C'è quello, altrettanto strano, del giornalista sovietico Oleg Bitov, scomparso a Vienna tre anni fa, durante il festival del cinema. Grande scandalo, poi Bitov compare a Londra come autore di dichiarazioni antisovietiche. Ma qualche tempo dopo il giornalista ricompare a Mosca per dire che era stato «rapito dai servizi inglesi» che volevano costringerlo a fare dichiarazioni sulla pista bulgara. Bitov dà tanto di nomi e cognomi e di indirizzi di agenti inglesi e chiama in causa pure due ufficiali italiani dei servizi che erano andati a Londra a sentirlo sul caso Antonov. Lo stesso Bitov si propose di testimoniare al processo Alì Agca ma non se ne fece nulla.

b. mi.

Relazione a Scalfaro dell'Alto commissario per la lotta alla mafia

Boccia: «Volevo lasciare»

Un anno fa il prefetto era ad un passo dalle dimissioni dopo gli assassinii dei funzionari in Sicilia - Ancora molti ostacoli sul nodo dei rapporti col potere politico

ROMA — Il dossier è diviso in due parti. Una, top secret, riguarda i problemi «operativi» e comprende anche, un inedito studio sui rapporti tra mafia, organizzazioni massoniche, movimenti eversivi. L'altra illustrata ieri in pubblico, nel salone conferenze del Viminale, prospetta, anche se implicitamente, una serie di gravi ostacoli che l'azione dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia ha incontrato, nel tentativo di aggredire il «terzo livello» dei «grandi affari» e delle collusioni col «potere legale».

Il documento è stato consegnato ieri al ministro degli Interni Scalfaro ed ai prefetti delle «zone calde» dall'Alto commissario, prefetto Riccardo Boccia, che, nel corso di una conferenza stampa, si è pure lasciato andare ad una confessione: «L'anno scorso ho passato un momento davvero tremendo, sembrava che quelle uccisioni di funzionari in Sicilia fosse divenuta improvvisamente colpa mia. E ho così avuto la tentazione di tirarmi indietro...». Com'è noto, Boccia che solo da qualche mese aveva raccolto la pesante eredità del «coordinamento» della lotta alla mafia poi non si dimise. Ma pose con forza al ministero tutt'una serie di urgenti questioni da risolvere: il suo ufficio — pur avendo, infatti, ottenuto ormai sulla carta molto di più di quei poteri che invano erano stati chiesti a Dalla Chiesa — non era infatti in condizione di svolgere i suoi compiti operativi, perché ancora ristretto e modellato — come ha tornato a spiegare ieri nella sua relazione il prefetto — sulle strutture dei servizi di sicurezza e di informazione. Essendo stati ottenuti alcuni strumenti per svolgere un più efficace coordinamento dei corpi di polizia, il bilancio più positivo, un anno dopo, riguarda soprattutto la caccia ai latitanti, ed alcuni risultati che si possono sintetizzare nel maxiprocesso di Palermo, riguardo alla possibilità di assicurare alla giustizia alcuni esponenti dei vertici criminali della mafia.

Ma rimangono molte ombre — ha in sostanza detto Boccia — per l'ancora parzialissima possibilità che l'Alto commissario ha registrato nell'intervento sul potere politico locale e sulle amministrazioni pubbliche. Boccia ha elencato alcuni punti irrisolti: ma l'inquinamento mafioso degli appalti, dei controlli e dei poteri ispettivi sugli enti regionali, le pericolose lentezze delle spese per le opere pubbliche nelle zone ad alto tasso mafioso. Scalfaro, ieri, ha ammesso in proposito dal canto suo che «le contaminazioni» sono tuttora un fenomeno «consistente». Ed ha auspicato più frequenti rotazioni di funzionari delle amministrazioni periferiche dello Stato per troppo tempo legati alla stessa sede. Tra i punti di maggior rilievo irrisolti c'è — ha ammonito Boccia — la questione del riciclaggio: «Non è agevole procedere ad una valutazione, sia pure in via di larga approssimazione, delle dimensioni dell'illecito economico in Italia». Tra gli ostacoli principali, il «segreto bancario» e la mancanza di riforma legislativa sui controlli sulle Spa, sulle varie forme di intermediazione finanziaria, i Bot, i Cct i Btp e le società non quotate in Borsa.

Nel corso dell'85 sono stati disposti, poi, 4.466 accertamenti patrimoniali il 65 per cento a Napoli, Palermo e Reggio Calabria, dove sono stati sequestrati beni per 792 miliardi e confiscati 434 miliardi. Si registra un certo calo di queste statistiche, ma l'Alto commissario lo considera fisiologico, dopo l'affollarsi dei primi provvedimenti all'indomani dell'entrata in vigore della legge La Torre.

Qualche motivo di allarme riguarda pure la potenza, persistente di organizzazioni criminali dedite al traffico internazionale degli stupefacenti: recentemente Boccia ne aveva parlato anche davanti al «comitato di collaborazione» appena istituito tra autorità italiane e statunitensi: è probabile, per esempio, che in Sicilia, nella zona del Trapanese, siano ancora attivi alcuni centri clandestini di raffinazione dell'eroina. Nonostante i colpi inferti alle cosche, c'è ancora moltissimo da fare: il mercato della droga «tira» nel mondo a vele spiegate. Ed il fatto che il prezzo dell'eroina al consumo non sia diminuito in Europa — secondo gli esperti dell'Alto commissariato — verrebbe a dimostrare ulteriormente che la trama internazionale del traffico non è stata ancora intaccata in profondità.

Vincenzo Vasile

Novi Ligure, arrestato l'assassino

Si ribella allo stupro, uccisa a quindici anni

Anita Fossati, la ragazza uccisa

Nostro servizio

ALESSANDRIA — «Mi sono avvicinato per parlare, poi non so cosa mi ha preso: ho stretto, ho stretto... Ma non volevo ucciderla»: Vincenzo Ferretti, 31 anni, già noto alla polizia per piccoli reati, disoccupato, è crollato dopo una notte intera di interrogatorio. Ora sulla sua testa pesa la tremenda accusa di omicidio volontario. L'arresto è stato fatto dai carabinieri di Novi Ligure. È stato lui ad uccidere Anita Fossati, 15 anni, il cui corpo era stato ritrovato a notte alta lungo la riva del fiume Lemme a neanche un chilometro dalla casa della ragazza. Anita era uscita domenica nel primo pomeriggio con il motorino per andare a prendere un po' di sole sul fiume. A casa erano rimasti la mamma, il fratello Marco, di 17 anni, il padre, Franco Fossati, agricoltore, assessore comunale del Partito repubblicano di Francavilla Bisio, un paese a pochi chilometri da Novi Ligure.

Una domenica come tante altre. È solo alle 18 che i familiari, non vedendo rientrare Anita, cominciano a preoccuparsi. Sulle prime, però, nulla di particolare: il solito giro di telefonate alle amiche e agli amici. Solo più tardi, mentre la mamma e il papà rimangono a casa attaccati al telefono, il fratello Marco e un gruppo di amici partono per una prima «battuta» alla ricerca di Anita proprio sul greto del fiume. Ed è qui che incontrano «un tipo strano» come diranno più tardi ai carabinieri: è Vincenzo Ferretti tornato sul luogo del delitto che aveva compiuto nel primo pomeriggio. È sconvolto e pensa di portar via quei corpo di ragazza senza vita, ma l'incontro con il fratello della vittima e i suoi amici lo costringe a cambiare piano. Così, finge di partecipare alle ricerche e — quasi senza parere — porta il gruppo nel punto esatto dove si trova il corpo di Anita. E qualcuno comincia ad avere dei sospetti. Il fermo dell'uomo avviene la sera stessa, la confessione tarda solo di qualche ora. Anche lui, poco dopo l'ora di pranzo, aveva lasciato la famiglia a casa: una moglie e due figli ancora piccoli ai quali aveva detto «vado a fare due passi». In auto si reca anch'egli sul greto del fiume Lemme e lì scorge Anita che prende il sole. Le si avvicina e comincia a parlarle. Poi, chissà come, riesce a convincerla a seguirlo dietro un gruppo di cespugli e qui tenta di violentarla. Quando Anita si divincola e tenta di scappare, Vincenzo Ferretti perde la testa: prima le tappa la bocca con la mano e poi con i due pollici fa pressione sulla gola della giovane finché non la strangola. Le numerose ferite sul capo della giovane sono il frutto, probabilmente, della violenta caduta del corpo su ciottoli del greto del fiume. L'uomo nasconde alla bell'e meglio il corpo e poi torna per disfarsene. Alle prime ore dell'alba confessa tutto.

L'incredibile vicenda raccontata all'Unità dalla madre del soldato Calogero Romano

In caserma impazziva lentamente, lo curavano a punizioni e carcere

ROMA — È uscito dal reparto psichiatrico del San Filippo Neri ieri pomeriggio. Camminava a lunghi passi ansioso di allontanarsi, trainava il padre che lo teneva per un braccio come un puledro che morde il freno. Calogero Romano, ventuno anni, di Agrigento, torna a casa dopo un calvario di quaranta giorni di ospedale psichiatrico, otto giorni di carcere militare a Forte Boccea, sei mesi di servizio di leva che l'hanno logorato giorno dopo giorno. Mentre il suo equilibrio psichico crollava, veniva «curato» a suon di punizioni e di carcere. Finisce così, almeno per ora, l'incredibile storia che la mamma di Calogero ha voluto raccontare all'*Unità*. Un'altra tessera del mosaico di angherie che si consumano in caserma e che proprio i questi giorni da più parti vengono denunciate. Questa volta però c'è di mezzo l'equilibrio psichico di un giovane; un equilibrio «saltato» in caserma.

Dall'ospedale militare del Celio, dove era stato mandato proprio per la sua preoccupante situazione nervosa, Calogero è stato rispedito al suo reparto, i Lancieri di Montebello, perché giudicato abile a proseguire la leva. E poi processato per una rissa e rinchiuso in una cella dalla quale lo hanno liberato solo per scaricarlo, come un pacco, nell'ospedale psichiatrico. Ha passato otto giorni ad urlare e a sbattere la testa contro la porta della cella, solo allora è stato congedato. Non basta. Alla madre di Calogero, Angela Romano, che è giunta in treno da Agrigento per assistere il figlio, l'esercito risponde che suo figlio è ormai un civile, che sono dispiaciuti ma non possono farci niente che nessuno può portarlo a casa, o pagare il trasporto in autoambulanza che costa un milione e trecentomila lire, una cifra che né la donna, né il marito (un manovale disoccupato) possono spendere.

Solo la decisione di Angela Romano di raccontare all'*Unità* tutta la vicenda (pubblicata dal nostro giornale domenica scorsa) riesce a rompere il muro di indifferenza e di ipocrisia che la circonda, proprio in un momento in cui una drammatica catena di suicidi ha riportato in primo piano i tanti drammi che si consumano nelle caserme italiane. «Un colonnello dell'esercito è venuto da me questa mattina e mi ha consegnato un milione e mezzo, mi hanno anche detto che c'era una autoambulanza disponibile per portare Calogero fino ad Agrigento, ma ho rifiutato. Adesso sono venuti qui anche mio marito e mio cognato e abbiamo deciso di portarlo giù in aereo».

Perché un ragazzo che aveva bisogno di essere curato è stato trattato come un teppista? «Non c'è risposta — dice Tommaso Lo Savio, primario del reparto psichiatrico del San Filippo Neri — Calogero è stato trattato in modo inumano. Non so quali fossero le sue condizioni quando fu visitato dagli psichiatri dell'ospedale militare, certo si può almeno dire che la loro diagnosi fu sbagliata. Sono molto frequenti i casi di squilibrio psichico derivati dalle condizioni di vita nelle caserme, ci troviamo spesso ad affrontarli. Il più delle volte sorgono a causa di punizioni ingiuste o troppo dure».

«Non appena arriviamo ad Agrigento mi rivolgerò ad un avvocato — dice Angela Romano — chi ha ridotto mio figlio in questo stato deve pagare». Ma chi deve pagare? Il ministero per ora ha «disposto un'indagine» e ha anche annunciato un comunicato, che però in serata doveva ancora essere diffuso.

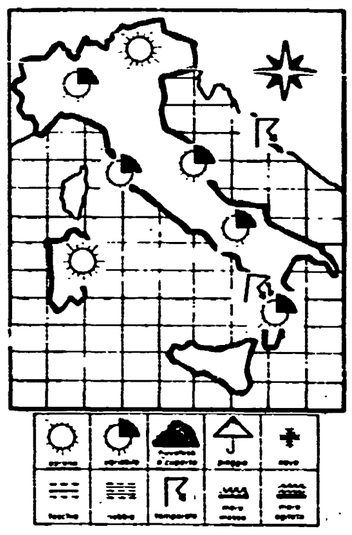
Per tornare alla vita normale Calogero Romano avrà bisogno di un periodo molto lungo di cure e di rieducazione. «A vederlo fa impressione — dice lo zio di Calogero che lavora in Belgio e si trovava in Sicilia per le vacanze — era un colosso e adesso è magrissimo, ha gli occhi vuoti e vuole picchiare tutti. Lui, che non aveva mai fatto male ad una mosca».

Roberto Gressi

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	np	30
Verona	18	29
Trieste	19	23
Venezia	17	25
Milano	18	28
Torino	20	28
Cuneo	19	25
Genova	22	29
Bologna	17	29
Firenze	17	32
Pisa	18	28
Ancona	16	25
Perugia	13	26
Pescara	16	23
L'Aquila	np	np
Roma U.	18	32
Roma F.	17	29
Campob.	11	23
Bari	17	25
Napoli	19	30
Potenza	15	23
S.M.L.	22	29
Reggio C.	20	31
Messina	22	30
Palermo	23	33
Catania	19	36
Alghero	17	29
Cagliari	18	33



SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è controllato da una distribuzione di pressioni livellate con valori leggermente superiori alla media. Alle quote superiori è in atto una circolazione di aria moderatamente fresca, umida ed instabile proveniente dai quadranti nord-orientali. Tale circolazione interessa più che altro le regioni centro-meridionali e in particolare il settore orientale.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Schiarite più ampie sul settore occidentale, nuvolosità più frequenti su quello orientale. Sulle regioni dell'Italia centrale alternanza di annuvolamenti e schiarite; attività nuvolosa più consistente sul settore adriatico dove è possibile qualche piovasco o qualche temporale. Tempo variabile anche sulle regioni meridionali con addensamenti nuvolosi in prossimità delle zone appenniniche dove sono possibili fenomeni temporaleschi. Temperatura generalmente in diminuzione.

SIRIO